

Le sfide dell'anno liturgico

di Roberto Cipriani (università Roma Tre)

### *Premessa*

Lo scorrere quotidiano della vita può rischiare la monotonia, la piattezza, l'assenza di motivazioni ed il crescere di inquietudini senza alcuna giustificazione. Invero non mancano di fatto dei sussulti, delle prove, delle sfide, degli imprevisti. Ed allora il soggetto umano è costretto a mettersi in azione, a reagire ed a prendere decisioni. Insomma si verifica che *nulla dies sine linea*, come si legge nello scrittore poligrafo romano Plinio il Vecchio (23 d. C.-79 d. C.) (*Naturalis Historia*, XXXV, 36), a proposito del pittore greco Apelle (IV secolo avanti Cristo) che non lasciava passare giorno senza tracciare almeno una linea. Anzi si può aggiungere che lo stesso Plinio il Vecchio fu testimone di un evento improvviso e straordinario che lo condusse a morte: l'eruzione del Vesuvio nel 79 dopo Cristo. Insomma la vita sembra procedere senza particolari sconvolgimenti quando all'improvviso sopraggiunge un fatto singolare che cambia tutto o quasi. Detto altrimenti, la *routine* quotidiana s'interrompe ad un certo punto per dar luogo a qualcosa di diverso. Lo stesso dicasi del calendario annuale, fatto di un succedersi costante di giornate dopo giornate, ma che di tanto in tanto, settimanalmente o ad intervalli più brevi, si alternano con giorni diversi, quelli festivi. Dunque si hanno ferialità e festività in sequenza.

Nella Francia definita laica per legge (risalente al 1905), su sei *jours fériés*, ovvero dichiarati festivi ufficiali nel corso dell'anno, sono ben tre le feste di carattere religioso: il lunedì di Pasqua, il giovedì dell'Ascensione ed il lunedì di Pentecoste. È appena il caso di notare che le ultime due feste non sono più riconosciute in Italia. Per di più nella medesima nazione transalpina manca anche l'equivocità della ferialità riscontrabile in Italia, giacché le date non festive sono indicate semplicemente come *jours de la semaine* o *jours en semaine*. Pertanto nella lingua francese la separazione appare più netta, mentre in quella italiana permane qualche ambiguità in quanto l'aggettivo feriale si presta pure ad indicare un periodo di ferie, cioè di assenza di lavoro. In pratica dire semplicemente feriale può voler significare sia la normalità dei giorni nel corso della settimana sia l'eccezionalità del periodo di villeggiatura. In Francia non c'è rischio di equivoco, giacché si parla espressamente di *vacances* senza ricorrere ad altre espressioni fuorvianti. Si aggiunga poi il dato storico relativo all'antica Roma, dove i giorni feriali erano proprio quelli dedicati al culto. Per non parlare del Diritto Canonico che nella sua precedente edizione indicava come feriali i giorni in cui non si poteva esercitare la giustizia. In definitiva, la confusione di significati sembra regnare sovrana soprattutto nel nostro paese.

A complicare viepiù il quadro si può ricordare che in latino le *feriae* (termine difettivo di singolare) designavano i giorni di festa, che si susseguivano l'un l'altro senza soluzione di continuità ed appartenevano dunque ad un periodo, non ad una sola giornata. Di conseguenza, l'aggettivo *feriaticus* o *feriatus* si accompagnava al giorno di libertà da faccende sia pubbliche che personali. Ma le complicazioni non finiscono qui, giacché il commediografo latino Marco Accio Plauto parlava delle *esurialies feriae*, che erano giorni di digiuno e non certo festivi. D'altra parte, però, il "feriale" in latino della Roma classica altro non era che l'elenco delle feste.

Un'ultima riflessione torna utile per comprendere fino a che punto si è realizzato nel tempo un forte connubio fra calendario liturgico e calendario civile. Papa Silvestro I (285-335) decise di chiamare il lunedì con l'espressione latina *secunda feria*, il martedì *tertia feria*, il mercoledì *quarta feria*, il giovedì *quinta feria* ed il venerdì *sexta feria*. In tal modo si rifece al modo ebraico di conteggiare i giorni dopo il sabato: la domenica era la *prima feria* e così via a seguire per il resto dei giorni della settimana. Un evidente retaggio di queste denominazioni riguardanti i giorni dal lunedì al venerdì si rintraccia nella lingua portoghese che, nell'ordine, definisce il lunedì come *segunda-feira*, il martedì *terça-feira*, il mercoledì *quarta-feira*, il giovedì *quinta-feira* ed il venerdì *sexta-feira*.

Nonostante il sovrapporsi e contrapporsi di significati nel corso dei millenni e dei secoli, resta pur chiaro che la connotazione festiva ha un ruolo a sé stante e si riverbera nel calendario civile. Quello liturgico, d'altro canto, mette in evidenza vari momenti specifici, in costante continuità ogni sette giorni, con la coincidente collocazione della domenica come giorno festivo, considerato di precetto, cioè con l'obbligo di partecipazione alla celebrazione eucaristica, ma vi aggiunge alcune scadenze altamente significative che esulano dal ritmo ebdomadario e s'incastonano nel χρόνος di durata annuale, spezzando *passim* (ovvero qua e là) il filo conduttore sempre uguale a se stesso e fondato sull'intervallo di sette giornate. Vengono così predisposte le ricorrenze celebrative che ricordano fatti salienti della fede religiosa: l'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, la Natività del Redentore, la Santa Madre di Dio (a Capodanno), l'Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo, l'Assunzione della Beata Vergine Maria e la Solennità di Tutti i Santi (che permane festa nazionale in Portogallo e Spagna). Vi sono poi la Pasqua di Resurrezione, l'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo e la Pentecoste, che corrispondono comunque ad una domenica (ma va ricordato che fino al 1977 l'Ascensione era collocata infrasettimanalmente, di giovedì, e che erano riconosciute dallo Stato italiano anche le feste del *Corpus Domini* – spostata ora alla domenica –, di san Giuseppe il 19 marzo e dei santi Pietro e Paolo il 29 giugno).

### *Calendario liturgico, feste dei santi e religiosità popolare*

Misconosciuta per decenni, criticata a lungo, rivalutata strumentalmente, quasi dimenticata negli ultimi tempi, la religiosità popolare torna a far parlare di sé per episodi inconsueti, per eventi inattesi, per usi diversificati nel tempo e nello spazio.

Innanzitutto è da chiarire che è preferibile dire e discutere di religiosità popolare piuttosto che di religione popolare, facendo perciò una scelta precisa sul piano terminologico, seguendo la lezione di un autore classico come il sociologo tedesco Georg Simmel (1989), sostenitore di una celebre distinzione appunto fra religione, come fatto storico-istituzionale, e religiosità, come sentimento diffuso e reso visibile in atti di pratica religiosa, cioè di comportamento empiricamente rilevabile. Ovviamente tale opzione apparentemente solo nominalistica è soggetta ad osservazioni critiche, ma intanto essa risulta chiara nei suoi contenuti.

La religiosità popolare ha un suo andamento lento ma costante, duraturo ma non vistoso, per cui ci si accorge di essa quando qualche episodio crea clamore e richiama l'attenzione momentanea dei mezzi di comunicazione di massa, per poi rientrare nel suo alveo quasi naturale, tanto incisivo perché dato abbastanza per scontato e divenuto abituale come parte indefettibile della cultura specifica di un territorio.

Ecco dunque che entra a far parte della cronaca di una giornata, il 9 maggio 2011 su *Il Mattino* di Napoli, a pagina 49, il contrasto fra il sindaco di Castellammare di Stabia ed il vescovo diocesano, in merito ad una fermata effettuata dalla processione con la statua di San Catello. La giornalista Maria Elefante così descrive la vicenda: “È successo ieri mattina, durante la sosta che i fedeli decidono di fare, come di consueto, nei pressi della chiesetta di Porto Salvo in via Brin. Coincidenza vuole che proprio a pochi metri dalla chiesa che viene aperta tre volte l'anno (il 19 gennaio in occasione della festa religiosa di San Catello, l'8 dicembre e una settimana di maggio, per la recita del Rosario dedicato alla Madonna e appunto per la processione di San Catello) abiti un anziano, ex consuocero di Michele D'Alessandro, che in passato ha pagato i conti con la giustizia e che oggi svolge una vita normalissima. La fermata, che qualcuno ha cronometrato in otto secondi, sarebbe una sosta abituale del percorso ma ieri ha suscitato le ire del primo cittadino che ha deciso di abbandonare temporaneamente il corteo, sfilandosi la fascia tricolore e privandolo del gonfalone nei pressi della chiesetta, per riprenderlo poi dopo aver superato il punto in cui è sita la chiesetta”.

Già questo *incipit* del resoconto offre il destro per alcune considerazioni di merito. Innanzitutto va riconosciuto che la narrazione è fedele e descrive fatti e circostanze in modo puntuale e fondato. Una pregressa conoscenza diretta ed approfondita del contesto consente di confermare quanto scritto sulla pagina del quotidiano, nella cronaca di Napoli. In effetti la chiesetta di Porto

Salvo, oggetto di devozione popolare, fronteggia il golfo di Napoli ma dà anche su via Benedetto Brin, nella città stabiese. Le radici del culto a Maria Santissima di Porto Salvo sono antiche e riguardano tempi passati, allorché le attività marinesche avevano una maggiore frequenza e comportavano rischi notevoli, derivanti soprattutto dalle peripezie della vita marittima. Si usava fare dei voti alla Madonna di Porto Salvo in caso di buon esito della navigazione e di ritorno a casa sani e salvi. Oggi questa modalità religioso-popolare si è rarefatta ed i momenti di culto esterno si sono ridotti all'essenziale: appunto la festa religiosa di San Catello, la celebrazione dell'Immacolata e la novena di maggio (in preparazione alla cosiddetta "Supplica alla Vergine di Pompei" che coincide, l'otto maggio, con la festa civile dedicata a San Catello).

Occorre subito sottolineare la doppia contigenza di festività patronale del santo protettore di Castellammare di Stabia. Da una parte c'è il giorno previsto dalla liturgia ufficiale il 19 gennaio (come risulta avvenire da circa quattro secoli), dall'altra c'è il momento (fissato in calendario quasi un secolo dopo la scelta precedente) in cui prevale una connotazione più laica, per così dire, com'è sottolineato sia dalla presenza del sindaco che del gonfalone municipale. Insomma ancora una volta la popolazione acquisisce in proprio il diritto di venerare il suo interlocutore sacro. Certamente hanno influito anche ragioni di tipo commerciale e stagionale, ma la valenza del recupero dell'autonomia popolare nell'atto dell'omaggio al santo non è affatto trascurabile.

Di qualche rilievo è anche il collegamento tra festa di San Catello e figura della Vergine. Il che vale non solo per la relazione fra la statua del patrono stabiese e la chiesetta di Maria Santissima di Porto Salvo, come testimonia la sosta di cui si sta discutendo in questa sede, ma anche per la connessione anzi la coincidenza fra celebrazione civile del protettore di Castellammare di Stabia e recita della "Supplica" alla Madonna di Pompei, che si svolge presso l'omonimo santuario, poco distante dal luogo in cui si fa la processione di San Catello.

Vale la pena sottolineare la dimensione circolare esistente nell'empireo religioso che mette in comunicazione santi e madonne. L'incontro fra San Catello e la Madonna di Porto Salvo rientra pienamente in tutta una serie di antropomorfizzazioni delle figure sacre di riferimento nella religiosità popolare: dalle feste della natività a quelle della passione è tutto un *continuum* di incontri, visite, percorsi di ricerca reciproca fra statue protagoniste dei riti. Si pensi alle varie *'ncuntrate* (fra Cristo e la Madonna, Cristo e la Maddalena, il bambino Gesù ed i re magi, e così via), *scinnenze* (discese dal Calvario con la partecipazione delle Marie, di Giovanni Battista ed altri ancora), *corse* (della Madonna incontro al Cristo risorto, di statue di santi in concorrenza fra loro, ed altre forme affini in cui le figure religiose sono sulla sommità di alti ceri, di "macchine", di luminarie, di costruzioni a forma di castello, di "gigli" ed altri fiori).

Non sono però sempre incontri sereni quelli fra autorità religiose e civili, come prova anche la vicenda della sosta effettuata dalla processione di San Catello. Il sindaco Luigi Bobbio così si esprime: "la città di Castellammare non fa omaggi a nessun camorrista e chi rappresenta la città non si fermerà nella lotta contro la criminalità. Questi delinquenti vivono anche di gesti simbolici per acquisire strapotere criminale". Nella processione di gennaio la sosta non c'era stata. In quella di maggio invece sì. Per questo Bobbio se la prende con il vescovo Felice Cece, il quale a sua volta così replica: "Sono a Castellammare dal '88 e mai nessuno mi ha mai detto che quella sosta potesse essere interpretata come un omaggio a chicchessia. Di soste ce ne sono di continuo. C'è un capo dei portatori e loro, in base alle loro esigenze, tra cui il peso della statua, decidono cosa devono fare, quando e dove fermarsi. So che il sindaco ieri mattina ha parlato con uno dei portatori e sono venuto a conoscenza di uno screzio, ma i portatori si sono comportati come hanno fatto sempre, c'era la chiesetta aperta e se c'è usanza di fermare la statua davanti a questa chiesetta ben venga, tutto il resto per me è una novità, la processione viene condotta senza fare riferimento a nessuno".

Intanto resta da chiarire se effettivamente in gennaio la fermata non ci fosse stata. Poi solleva qualche perplessità una duplice affermazione della giornalista Maria Elefante, che parlando di chi "in passato ha pagato i conti con la giustizia" sostiene (senza alcuna ombra di dubbio) che detta persona "oggi svolge una vita normalissima". E poi aggiunge che "qualcuno ha cronometrato in otto secondi" la sosta. Non è facile immaginare la presenza di una sorta di "cronometrista" della processione addetto

a quantificare, orologio alla mano, la consistenza delle singole fermate. E comunque, se anche c'è stata, la scelta del cronometraggio, per quanto non verosimile, è stata fatta a ragione veduta, cioè aspettandosi qualche reazione polemica cui controbattere citando la brevità dell'arresto.

Insomma da una parte si tende a minimizzare, togliendo rilevanza all'episodio o garantendo come avvenuto e più che provato il ravvedimento della persona in questione, dall'altra si fa leva sull'omaggio avvenuto per enfatizzare la propria posizione socio-politico-amministrativa. Né va trascurata la valenza realmente simbolica dell'interruzione del normale procedere del corteo: al di là delle intenzioni reali dei portatori della statua non vi è dubbio che la popolazione presente ne può trarre messaggi comunque significativi. Ed ovviamente a beneficiarne è lo stesso destinatario dell'atto di rispetto a lui offerto. Non a caso il sindaco conclude che "la fermata alla chiesa di Porto Salvo è solo una motivazione palesemente apparente per omaggiare il boss, visto che non si può costringere il boss a trasferirsi bisogna sopprimere la fermata".

Il fatto è che la tunica (metaforica) della religiosità popolare è tirata un po' da tutte le parti. Ognuno intende farne un proprio uso. E dunque il vescovo di Castellammare di Stabia rinvia alle scelte dei portantini di San Catello ed il sindaco stabiese accusa il suo ordinario diocesano di non essere "solidale e fermo".

Quanto alla ricorrenza di legami fra camorra o *'ndrangheta* o mafia e religiosità popolare vi sono tracce che rappresentano assai più di un indizio e che provano il ripetersi di un tentativo da parte della criminalità organizzata di impossessarsi di un apparato simbolico e legittimatorio di grande influenza come quello rintracciabile nel patrimonio religioso popolare. Al tema sono state dedicate opere importanti, fra cui si segnala il contributo della studiosa palermitana Alessandra Dino (2008).

### *Qualche osservazione critica*

Il magistero ufficiale della Chiesa cattolica in Italia non ha di solito la domestichezza di affrontare tematiche di siffatta natura con strumenti essenzialmente scientifici. Prevalgono infatti altre motivazioni, spiccatamente teologiche e pastorali, che obnubilano ogni tentativo di comprensione che vada al di là della mera operazione evangelizzatrice. Insomma di quello che dicono gli specialisti del settore, anche di matrice cattolica, non si tiene molto conto. Pertanto ogni analisi in proposito, per mancanza di consapevolezza del proprio *wishful thinking*, cioè di quel pensiero carico di desiderio volto direttamente all'obiettivo della conversione o della persuasione o della convinzione, crea un corto circuito con la stessa realtà dei fatti, oltre che con il mondo scientifico. La presunzione a volte è quella di dare quasi tutto per scontato senza lo sforzo e l'umiltà di una *epoché*, almeno temporanea, nei riguardi della problematica in esame. Certo non sono mancati esempi illustri di esponenti della gerarchia e dell'*intelligentsia* cattolica in grado di misurarsi con la ricerca empirica e con gli studi messi a punto dalle scienze sociali.

Intanto però il linguaggio dei documenti ufficiali, delle dichiarazioni pubbliche e delle prese di posizione operative rimane sostanzialmente identico: insomma la religiosità popolare è sempre e comunque da "purificare" come se in essa fosse intrinseco sempre e comunque qualcosa di "impuro", di illegittimamente sincretico, di pagano, di superstizioso, di magico.

Ed invece chi segue con mentalità scientificamente orientata le dinamiche interne ai fenomeni di religiosità sa abbastanza bene che diversi aspetti sono mutati nel tempo, simboli efficaci nel passato non lo sono altrettanto oggi, costumi e contenuti tengono conto del contesto e dell'epoca.

D'altra parte atteggiamenti di impronta iconoclastica hanno messo da parte riti millenari sostituendoli con liturgie improvvisate, creando una soluzione di continuità col passato, sprecando cospicue risorse in termini di capitale culturale e sociale, impedendo altresì una partecipazione diretta dei protagonisti alle scelte che li riguardano.

Si sostiene certo che la religiosità popolare è sociologicamente rilevante e funge da collante sociale e religioso ma in pari tempo si segnala la necessità di andare al di là di essa perché non adatta alla pianificazione auspicata dalle strutture di Chiesa.

Lo stesso discorso vale per l'altra costante presente nel linguaggio di Chiesa: il ricorso alla purificazione, insomma il voler emendare ad ogni costo, senza una previa ed approfondita conoscenza

dei dati di fatto. Numerosi sono i casi documentabili di lettere pastorali, di prescrizioni, di ordinanze, di regole dettate per ingabbiare la religiosità popolare, renderla inerte. In verità però il religioso popolare ha i suoi meccanismi interni di resistenza e di resilienza. Per cui alla fine la normativa resta senza conseguenze, i firmatari passano, i destinatari anche, ma poi le radici storico-culturali del comportamento popolar-religioso riescono a sormontare ostacoli e difficoltà per riemergere di continuo e proseguire nel tempo. Sicché gli stessi avversari di un rito religioso popolare potrebbero successivamente decidere di adattarsi ed anzi di inserirsi come protagonisti. Il che non avviene necessariamente con i medesimi personaggi ma con i loro successori più o meno diretti.

Forse sono maturi i tempi per una interazione maggiore fra protagonisti della religiosità popolare (gerarchie ecclesiastiche comprese) e studiosi del settore, al fine di una migliore, ovvero più adeguata conoscenza della materia in esame. Gli anatemi reciproci non producono scienza e non contribuiscono al cambiamento sociale in chiave di vantaggio per le persone coinvolte nelle esperienze religiose.

Sovente si è operato in modo indiscriminato nei riguardi di celebrazioni, riti, tradizioni, intervenendo con decisione al fine di abolire, emarginare, misconoscere. Oggi invece sembra che una nuova consapevolezza stia maturando. Basterebbe un semplice ascolto delle diverse istanze, per poi discuterne ed eventualmente assumere le decisioni più opportune.

Ma per raggiungere tale risultato risultano percorribili due tragitti: quello di una conoscenza più ampia e dettagliata della fenomenologia religiosa, senza pregiudizi di sorta, e quello di una disponibilità alla comunicazione non strumentale, libera da riserve mentali, capace di mettere in gioco lo *status quo*, rilevandone potenzialità da sviluppare, superfetazioni da ridimensionare, *chances* da cogliere. Senza distogliere però l'attenzione da un possibile rischio: la strumentalizzazione di qualcosa che fa leva su dimensioni non negoziabili, legate al vissuto religioso, particolarmente sentito ed emotivamente coinvolgente, perciò capace di persistere nonostante tutto.

## Bibliografia

- Dino A. (2008), *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari.  
Simmel G. (1989), *Gesammelte Schriften zur Religionssoziologie*, Duncker und Humblot, Berlin; ed. it., *Saggi di sociologia della religione*, Borla, Roma, 1992.